

Franco Tagliaferro
Il palazzo dei vecchi guerrieri
Ed. Lampi di Stampa, Milano 2009, p. 394, € 16.

QUARTA DI COPERTINA

Lo spazio scenico è Milano, il contesto sociopolitico va dal febbraio 2002 al febbraio 2004. In un palazzo del centro storico abitano 66 famiglie, un ex professore settuagenario narra le vicende proprie e quelle dei coinquilini. Ogni tanto si fa sostituire da un amico che è il classico scrittore onnisciente. La cronaca ha un andamento realistico a volte turbato da invenzioni grottesche, la prima delle quali è il “putridero”, un locale per mummificare cadaveri ricavato nel sotterraneo del palazzo.

Davanti al putridero viene trovata morta una anziana esponente dell’alta nobiltà milanese. Poiché la magistratura blocca le indagini, alcuni pensionati si improvvisano investigatori per accertare sia le circostanze della morte sia l’uso criminale del putridero. Sarà una lotta di lillipuziani contro i giganti dei poteri forti.

Nel palazzo vive un pittore quarantenne che assomiglia al mitico pugile Carnera. Quando alle 66 famiglie viene intimato lo sfratto dalla multinazionale proprietaria del palazzo, lui capeggia la rivolta. È convinto di non poter essere amato a causa di un difetto fisico. Si innamora di una bellissima trentenne convinta di non poter essere amata a causa di un difetto genetico. Anche l’ex professore ama la trentenne... Insomma, non mancano le avventure individuali né le sciagure collettive, e neppure gli omicidi a opera di ignoti, ma il finale, come al solito, è imprevedibile.

1) IL PUTRIDERO

Moira. Una voce di dentro diventata voce di fuori. Moira, il primo capriccio mentale che mi sono concesso da quando mi sono accorto che la vecchiaia mi proibiva tutti quelli corporali di cui mi sarebbe piaciuto incapricciarmi ancora. Mi domanda: qual è il dovere civico dei vecchi? Rispondo: prepararsi a morire, checché ne dicano le agenzie turistiche che maneggiano il business dei pensionati da crociera e da pellegrinaggio. Ma in particolare, qual è la condizione psicosociologica degli ultrasessantenni come te? Li terrorizza di più la politica degli USA, o la prepotenza spicciola oggi di moda nei rapporti fra gli umani? A che cosa si attaccano con la forza della disperazione? Per caso a un telecomando?

Da quando il mondo cominciò a invecchiare i vecchi hanno sempre rimpianto il passato. Perché quelli di oggi lo rimpiangono? Forse perché vedono che i grandi crimini politici o finanziari sono coperti dal segreto di Stato, dalla ragione di Stato, dalla verità di Stato? O perché quando erano giovani ignoravano che i grandi crimini godessero delle stesse coperture?

Man mano che gli USA aprono gli archivi segreti nei quali sono racchiuse le vicende che ritengono scadute, si svela qualcuno dei misteri dolorosi della nostra storia postbellica. Chi vuole sapere come *realmente* andarono le cose, non deve avere fretta di morire. “Se vuoi appagare la tua curiosità, devi mirare alla longevità”: dice un proverbio inventato da me. Io, per esempio, solo perché mi sono tenuto in vita fino al corrente anno 2002 ho potuto scoprire alcune verità esumate da quegli archivi, verità che hanno ridicolizzato la

conoscenza che avevo di certi fatti. Sapevo, per esempio, che il 1° maggio 1947, a Portella della Ginestra (ma la toponomastica preferirebbe *delle Ginestre*), il bandito Giuliano aveva compiuto una strage per ordine della mafia e dei capi occulti dell'Esercito Volontario per la Indipendenza della Sicilia. Sapevo ciò che all'epoca avevano scritto i giornali e che poi era stato confermato dai libri di storia. Ora invece so che il vero mandante fu la OSS (la CIA di allora), la quale praticava in Italia, in combutta con le organizzazioni neofasciste pseudoclandestine, il terrorismo antisindacale e antisocialcomunista secondo le direttive del presidente Truman. Fa male al cuore, fa un male cane a noi vecchi, scoprire che l'*America* dei nostri sogni, quella che ufficialmente ci sfamava e ci aiutava a ricostruire le città distrutte, segretamente riarmava i fascisti e ci terrorizzava con gli attentati. Intanto i misteri di oggi si accumulano sugli ex misteri di ieri, non ci resta che accoglierli tutti come episodi della normalità. Da quand'è che le imperscrutabili manovre del potere finanziario-economico-politico ci appaiono logiche e necessarie, quindi etiche e venerabili? Potrei dire da sempre. Tutte le manovre ci appaiono logiche? Anche le meno credibili? Anche le metafisicamente inaccettabili, come per esempio l'accordo fra gli strateghi USA e gli integralisti islamici per l'abbattimento delle Twin Towers?

- No, è troppo. Solo per assurdo si può ipotizzare un accordo così cinico - obietta Moira.

- Dunque, non lo ritieni plausibile? Okay, *no problem* - dico io. - Basta attendere mezzo secolo e il nostro scostumato bisogno di verità circa le carneficine di oggi sarà soddisfatto dalla apertura degli archivi yankee. L'incredibile l'ingiustificabile l'inaccettabile non sono più delle eccezioni come quelle che si registravano nei paesi del blocco capitalista e di quello comunista ai tempi della Guerra Fredda.

- Ah no? E allora cosa sono? La normalità?

- Io per il momento mi limito a osservare che gli orrori di questi anni testimoniano il nostro passaggio dalla barbarie spregiudicata a quella iperbolica, e che siamo diventati tecnologici anche nelle emozioni e nei giudizi di valore, visto che non si fa più alcuna distinzione tra il comportamento legittimo e quello predatorio, tra il

massacro strategico e quello compiuto da un pazzo, tra l'epidemia spontanea e quella fabbricata in laboratorio. Tutto si trasforma in indifferenza da quando, per riconoscere un sentimento, abbiamo avuto bisogno di leggere il suo codice a barre. E non lo dico come *mot d'esprit*.

Stando così le cose, perché dovremmo stupirci se l'ONU autorizza lo sterminio di milioni di anime in Africa? O se una economia nazionale viene fagocitata da una piovra transnazionale tipo General Electric, o Exxon Mobil, o Johnson & Johnson? E perché dovremmo stupirci, passando dal macrocosmo al microcosmo, se degli ignoti nascondono nel sotterraneo del palazzo in cui abitiamo una bomba o qualcosa di altrettanto pericoloso?... No, alt, quando si entra nell'area degli interessi individuali e famigliari, ci si stupisce eccome.

- Ci si stupisce eccome! - mi fa eco Moira.

Degli ignoti hanno nascosto qualcosa nel sotterraneo del palazzo in cui abito, e io, al pari degli altri inquilini, prima mi sono stupito e poi ho cominciato ad angosciarmi. Che cosa possono aver nascosto in questo edificio settecentesco situato nel centro storico di Milano? Ogni inquilino formulò varie ipotesi: armi, esplosivi, uranio, plutonio, documenti delle Brigate rosse, documenti della CIA, scorie radioattive, denaro da riciclare, quintali di cocaina pura, famosissime opere d'arte rubate ecc. C'era pericolo di saltare in aria? C'era pericolo di contaminazione radioattiva? Di contaminazione chimica? Di infezione virale o batterica? Nessuno sapeva niente, qui vivono 66 famiglie e nessuno aveva visto niente, eppure sta di fatto che alcuni individui avvolti nel mistero erano entrati nel sotterraneo, avevano depositato il loro tesoro nell'ultima stanza e per chiuderla avevano alzato fino al soffitto un muro di acciaio e cemento. Non l'avranno chiusa per l'eternità, pensammo, quindi ci sarà una porta. Se c'era, la avevano mimetizzata nel muro con tale maestria che noi vedevamo soltanto una superficie bianca e liscia.

- Tanti chiedono e nessuno risponde - dissi, mentre stazionavo insieme ad altri pensionati nello spicchio di cortile riscaldato dal sole.

- Però ci deve pur essere qualcuno che sa, certo che c'è, e naturalmente finge di non sapere. Anche fra noi inquilini c'è omertà.

- Non c'entra l'omertà - sentenziò il mio vicino di piano soprannominato il Collezionista perché fa collezione di giubbotti antiproiettile - Oggi l'omertà è una filosofia della prassi.

- Come ha detto?

- Una volta, con il termine omertà ci riferivamo a chi sapeva vita e delitti di un delinquente ma teneva la bocca cucita per paura, dico paura mortale. Oggi dei delinquenti non si ha paura, ma nessuno si prende la briga di denunciarli, e perché? Perché bisognerebbe farlo in nome dell'etica, e la famosa etica cos'è? È tradizione, nostalgia, roba vecchia, mentre invece l'omertà è moderna, anzi postmoderna, è diventata una concezione filosofica.

- Addirittura!

- Sì, signori. Si è diffusa a partire dal crollo delle ideologie, dico marxismo e simili, e ancor più dopo i trionfi di certi personaggi del mondo politico o economico che in altri tempi sarebbero finiti in galera lisci lisci. Oggi è normale la esaltazione mediatica del delinquente, specie se è un vip, dico *very important person*. Siete d'accordo che è normale? Bene. Questa filosofia dell'omertà l'abbiamo assimilata un po' tutti. Sì, dico, e perché? Perché oggi giorno l'omertà altro non è che menefreghismo e tolleranza. Sì, la tolleranza invocata ogni volta che esplodeva il nostro primitivismo o il nostro razzismo. Omertà uguale tolleranza: vi stupisce? Riflettete, gente, e capirete. È questa tolleranza, e mettetela pure tra virgolette, che ci esonera, dico ci esonera, dal vecchio dovere di contribuire al trionfo della giustizia denunciando l'autore di un reato.

- Io non mi sento esonerato nemmeno un po'.

- Però, all'atto pratico, lei non denuncierebbe anima viva, glielo dico io. Non lo fa neanche chi per legge sarebbe tenuto a denunciare o a perseguire, figuriamoci lei.

Il Collezionista non si limita a possedere giubbotti antiproiettile, è anche un pensatore capace di far pensare gli altri e di aggiornarli sul significato di omertà. Usufrui di un prepensionamento a 54 anni, però continua a lavorare in nero nel campo delle assicurazioni. Poiché è un "produttivo" ritiene di avere voce in capitolo e non gli piace essere contraddetto da chi, come me, produttivo non lo è più.

Dopo la scoperta del muro di acciaio e cemento trascorsero alcune

settimane senza che succedesse nulla, il che ci alleggerì la paura strisciante delle radiazioni e l'incubo del palazzo che salta in aria nel cuore della notte. Ma prima che la paura si stemperasse negli automatismi del quieto vivere un fattorino inserì nelle nostre caselle postali i fascicoli pubblicitari della IKEA. Alcuni inquilini, sfogliandoli davanti alla portineria, in ciascuno trovarono un foglio volante, lo lessero, si guardarono l'un l'altro inebetiti dalla sorpresa. Erano fotocopie di un testo scritto col computer. Arrivarono altri inquilini, anche loro spalancarono occhi e bocca. Nel foglio si leggeva che la stanza del nostro sotterraneo chiusa da un muro bianco e liscio *serve per la decomposizione dei cadaveri* (sic). E c'era pure una accurata descrizione, il che faceva pensare che l'anonimo informatore fosse uno di coloro che avevano lavorato là sotto. Diceva: "È una specie di camera mortuaria con pareti di maiolica bianca e sei tavoli di marmo, però sprovvista di impianto frigorifero. Ha un foro nel soffitto (lo sfiatatoio) da cui parte un tubo che scarica nella canna fumaria i gas della putrefazione. La superficie dei tavoli è concava, tipo vasca, per evitare che i liquami della decomposizione si spargano al suolo". Io, che me ne tornavo a casa contento per aver comprato a prezzo ridotto dalla bancarella di piazza Fontana l'ultimo libro di José Saramago, mi allarmai vedendo l'assembramento dinanzi alla portineria. Un coinquilino mi porse il foglio volante.

- Poffarbacco! Ma allora là sotto c'è un putridero - esclamai al termine della lettura.

- Un putridero? - chiesero i dieci coinquilini maschi, quasi tutti appartenenti alla terza età.

- Putridero!?! - fecero eco quattro signore che avevano posato a terra le borse della spesa.

- *Putridero* - spiegai con slancio didattico - è un termine derivato dallo spagnolo, altrimenti noi italiani non avremmo saputo come chiamare la cella in cui i cadaveri imputridiscono a proprio agio in modo che, una volta "mineralizzati", possano essere deposti in un ossario. Nel Monastero dell'Escorial, vicino Madrid, la guida indica una porta e dice che aldilà c'è il putridero, anzi *los pudrideros*, dove le salme dei re di Spagna e degli altri membri della famiglia reale sostano tra i venti e i trent'anni prima di entrare come nudi scheletri

nei sarcofagi del pantheon. “Vediamoli questi putrideri”, esortai io, una quindicina di anni fa, da bravo turista. “Spiacente, non sono visitabili. Motivi di sicurezza” disse la guida. Allora, come oggi, chi attentava alla sicurezza della Spagna erano i terroristi dell’ETA. Per far sorridere il gruppetto dei visitatori italiani domandai: “Davvero l’ETA preferisce far saltare i putrideri anziché le caserme della Guardia Civil?”. Oggi so che la guida aveva mentito: non c’entrava affatto la sicurezza. Nei putrideri c’erano i feretri dei parenti del re Juan Carlos morti negli ultimi decenni e per legge non vi poteva né vi può mai accedere nessuno, tranne i monaci agostiniani custodi del monastero.

- Io un “putridero”, anche se non si chiamava così, l’ho visto a Palermo - disse una delle quattro signore.

La guardammo con quella curiosità che oggi si prova soltanto per i reduci da una avventura nello spazio. Nel suo recente giro per la Sicilia, più dell’Etna e della Valle dei Templi la avevano impressionata i sotterranei della chiesa dei Cappuccini, nei quali sono esposti lungo le pareti, quasi sempre in piedi, migliaia di cadaveri mummificati. La stanza in cui i morti venivano messi a scolare, cioè a ridursi pelle incartapecorita attaccata alle ossa, era detta “colatoio”. Non mi restava che ammettere la mia ignoranza circa le mummie palermitane e correggere il mio spagnolismo dicendo che a questo punto, da bravi italiani, il locale abusivo del nostro sottterraneo avremmo dovuto chiamarlo “colatoio”, ma i presenti, compresa la reduce dal viaggio in Sicilia, dissero che “putridero” gli piaceva di più. Le mie ricerche del giorno dopo mi avrebbero fatto scoprire che il “colatoio” propriamente detto era il tavolo su cui venivano deposti i cadaveri destinati alla imbalsamazione, e che con quel termine solo per metonimia si designava anche la stanza.

Telefonammo subito alla Direzione dei servizi funebri e cimiteriali del Comune di Milano per chiedere informazioni sul nostro sottterraneo. Risposero che non sapevano nulla né di putrideri né di colatoi, e che il Comune non aveva in progetto di costruire niente del genere, visto che stava propagandando la cremazione ecologica.

- Al proprietario del palazzo gli sarà venuto il ghiribizzo di possedere qualcosa di macabro - azzardai come spiegazione.

- Quanto dura la decomposizione di un cadavere? - domandò una signora costretta dalla chemioterapia a portare la parrucca.

- Non occorre essere chimici - rispose il Collezionista - per capire che la durata dell'imputridimento varia in rapporto alla ciccia e al lardo del soggetto. È breve quando i morti sono pelle e ossa, ma qui da noi e negli altri paesi nevrotici aumentano a vista d'occhio i sovrappeso, gli obesi e i grandi obesi, dico, per cui i tempi di giacenza si allungano.

- Ora che abbiamo un putridero nel palazzo, anche se nessuno di noi inquilini l'ha visto, finirà che ci invidieranno questa originalità - disse la reduce dal viaggio in Sicilia.

- Certo, è un lusso che condividiamo con l'Escorial - dissi io.

- No, non perché sia un lusso ci invidieranno, - mi corresse il Collezionista - ma perché ci renderà insensibili a ogni putridume. Chi sente parlare di putridero pensa subito alla puzza e immagina che noi, dico noi inquilini di questo palazzo, vivendo in mezzo agli effluvi di putrescina e cadaverina, ci immunizziamo nei confronti di tutte le altre puzze. Intendo sia le puzze reali, tipo quelle dei rifiuti organici per le vie quando c'è sciopero dei netturbini, sia le puzze metaforiche. Metaforiche, dico, in quanto puzze percepibili con il raziocinio, tipo quelle che emana la nostra società corrotta. Corruzione significa putrefazione, quindi fetore, puzza, come lei mi insegna.

- Io non insegno niente a nessuno - risposi con fermezza, non apprezzando il suo stile da sputasentenze né il suo intercalare, quei "dico" che inconsciamente fungono da "in verità vi dico".

- Ora no, ma insegnava - ribatté lui.

- Sì, però concetti meno arzigogolati di quelli che, secondo quanto ha detto, ora io potrei insegnare a lei.

- Era un modo di dire - si giustificò, rivolgendo alle signore un sorriso da dongiovanni di pianerottolo. - Un modo per attirarla nel mio ragionamento, per farle cambiare l'opinione che il putridero sia un lusso.

- Non c'è alcun motivo per cui io debba cambiare opinione. Né ho interesse a entrare nel ragionamento di chicchessia.

- Bravo! E mi dica, ha anche smesso di accorgersi che ogni giorno succedono cose orribili o disgustose?

Domanda provocatoria questa del Collezionista, anzi piuttosto offensiva, perciò risi come chi abbia smesso da un pezzo di distinguere la realtà in cui viviamo dalla fiction televisiva, cioè come ride un idiota a tempo pieno: era il mio modo di restituirgli la provocazione. Lui, prendendo il mio riso per un sintomo di demenza senile, mi consigliò un corso di tai-chi-chuan, imprescindibile, a suo parere, per recuperare capacità intellettive.

- Io non ho mai smesso di accorgermi delle schifezze e degli orrori quotidiani, dico *mai* - esordii al mio rientro in casa, sbattendo sul tavolo il sacchetto della spesa per sfogare il malumore causatomi da quello sgradevole scambio di battute.

- Sì, è vero, non hai smesso - commentò Moira, serafica. - Però da qualche tempo in qua passi per rincoglionito troppo spesso.

Una settimana dopo, un altro foglio anonimo inserito nel fascicolo pubblicitario di una agenzia immobiliare ci rivelò che nel putridero avevano deposto un cadavere.

2) LA VOCE DI FUORI

Ci fu un periodo in cui, un giorno sì e uno no, desideravo non essere mai nato. Ero relativamente giovane e infinitamente deluso. Invece ho provveduto a disseminarle lungo l'intero tracciato della mia vita le innumerevoli occasioni in cui avrei voluto essere un altro, ovviamente munito di tutte le capacità che mi mancavano, inclusa quella di compiere un'impresa memorabile da narrare in forma di diario. Non essendo mai riuscito a essere *un altro*, sono arrivato a 72 anni senza aver mai tenuto un diario, però adesso che sono convinto di non poter essere altri che me stesso, mi sento autorizzato a cominciarne uno, e la data di oggi sembra fatta apposta per dare un tocco di numerologia alla prima pagina.

Oggi è il 22.2.2002. Può darsi che qualcuno preferisca attendere il 22.2.2022 o il 22.2.2202 per avere uno zero in meno sulla prima pagina, oppure il 22.2.2222 per non averne alcuno. Ma la data di oggi, nonostante i 2 zeri, è meglio non lasciarsela scappare, se non altro perché finora, dopo quella del 22.2.222 dopo Cristo, è la più evocativa delle dualità che ci riguardano eternamente come il femminile e il maschile, la luce e la tenebra, la terra e il cielo, il sogno e la realtà, la vita e la non vita, insomma yin e yang.

La somma delle cifre è 10. Quale numero è più fisico e più metafisico del 10? A prescindere dalla umana anatomia di mani e piedi, il 10 è il segno della Tetraktýs pitagorica, cioè la somma dei primi 4 numeri della serie infinita (1 + 2 + 3 + 4), e poiché ciascuno dei 4 ha un significato specifico che si riferisce a una delle 4 entità che secondo i pitagorici compongono l'esistente (abbiamo appena visto quale portata abbia il 2), il 10 è considerato il simbolo

dell'universo. Però ha anche il compito di rappresentare il ritorno all'origine, all'1. E l'1 è il singolo, ognuno di noi.

Conclusione, questo è un buon giorno per la posa della prima pietra. Però il diario obbliga a narrare i fatti via via che accadono: addio intreccio. Il diario è la testimonianza giornaliera di un microcosmo che per i posteri potrebbe diventare interessante: me ne infischio. Il diario, perfino il più brillante, risulta ineluttabilmente noioso se non è farcito di aneddoti su persone note: non so dove pescarli. Perciò scarto l'ipotesi diario. È più divertente imitare chi racconta storie remote, anche se remota la mia non è. Storia recente dunque? No, lettrici mie: storia futura. Per far capire che scrivo di fatti in corso, di tanto in tanto ci metterò la data, anche perché mi piace scrivere i numeri. Non sarebbe più corretto allora, - mi potreste obiettare - chiamarla cronaca? Sì, certamente, anche perché ha inizio in un giorno vuoto. Infatti oggi, 22.2.2002, non è accaduto *niente* di raccontabile, mentre ogni storia che si rispetti comincia in un giorno caratterizzato da un evento significativo. Ve lo ricordate che cosa scrisse il re Luigi XVI nel suo diario sotto la data della presa della Bastiglia? Scrisse: *Rien*. Niente. Non era successo *niente*. Come oggi, che io sappia. Premesso ciò, questa cronaca sarà un'operazione letterariamente ibrida.

- Leggerla comunque.

Chi ha parlato? In questa stanza non ci sono che io e l'unico abitante di questo appartamento sono io. Mi separano dal mondo la porta esterna blindata e una interna resistente all'urto di 500 newton, ma qualora mi accorgessi che qualcuno sta tentando lo sfondamento, me la svignerei per un passaggio segreto che dal ripostiglio conduce al sotterraneo. È l'ultimo rimasto in questo antico palazzo e consiste in una strettissima scala a chiocciola sfuggita a tutte le ristrutturazioni. Nel sotterraneo, come abbiamo visto, c'è un putridero e dentro il putridero c'è un cadavere. Dato che ce ne hanno messo uno, nulla vieta che ce ne portino altri. E nulla vieta che, scampando io, attraverso il passaggio segreto, al rapinatore che sfonda la porta di casa, mi imbatta nelle persone che il proprietario del palazzo ha ingaggiato per il trasloco notturno dei cadaveri, le quali di sicuro non gradirebbero la mia presenza, e non è improbabile che usufruiscano

della comodità di avere a portata di mano un putridero per rinchiudermi là dentro vivo o morto. Il solo pensiero mi agghiaccia. Prima della costruzione del putridero ero contento dato che potevo disporre di un passaggio segreto a cui affidare la mia salvezza; ora questo passaggio non mi serve più, anzi, mi crea ulteriori paure, perché i frequentatori del sotterraneo potrebbero scoprire la porticina mimetizzata nella parete della stanza dove si trovano i serbatoi del gasolio e salire fino al mio ripostiglio, cioè giungere fino a me a scopo di rapina. Prudenza vuole che io aggiunga un altro catenaccio alla porta del ripostiglio, però darei qualsiasi cosa, credetemi, anche una settimana di vita (che alla mia età non è poco) in cambio del coraggio necessario per scendere nottetempo nel sotterraneo e curiosare un po'. La realtà è che da qualche anno mi capita di essere in preda, oltre che alle astratte paure circa l'innalzamento del livello del mare e la degradazione della sensibilità generale, anche alla concreta paura, tipica degli anziani, di tutte le possibili forme di violenza fisica. È questo, solo questo il motivo di tante precauzioni notturne. Durante il giorno mi espongo come tutti alla criminalità in agguato nelle strade, sui mezzi di trasporto, nelle stazioni, nei centri commerciali ecc., confidando più nella mia buona stella che nella protezione pubblica, anche se devo dire che l'epoca in cui viviamo non è peggiore delle altre, visto che non è la prima che abbia legittimato l'ingiustizia, l'abuso di potere e i crimini contro ogni umanità. E allora chi ha parlato?

Moira, naturalmente.

Senza compagnia femminile, parlo per me, non c'è gioia o piacere di vivere, non ci sono attimi belli e irripetibili da bloccare al volo, ci si scontra più spesso con le miserie dell'esistere, i malori si cronicizzano, dagli amici si riceve la dovuta solidarietà, e uno se la fa fritta.

Per questo ho evocato un fantasma e l'ho chiamato Moira.

Senza la sua assistenza potrei anche smettere di considerarmi un essere passabilmente vivo. Dunque Moira fantasma, Moira assistente, Moira indispensabile per evitare che il sistema parasimpatico mi si atrofizzi. Non mi bastava parlare da solo per sentirmi meno solo. Avevo bisogno della presenza di *qualcuno*. E così una parte di me si

finge occasionalmente esterna e assume figura eterea e voce di contralto per dialogare con un'altra parte di me che è stabilmente interna, corporea, e si esprime con voce di baritono. Una voce di dentro è diventata voce di fuori. Ho trasferito in questa voce di fuori metà della mia interiorità, la metà più femminile, più lucida, più intuitiva, più aperta alle assurdità del mondo, più dotata di *humour noir*, più in contatto con l'inconscio, ma anche più riflessiva, più folle, sì, folle, più saggia, più critica, più in contatto con il Super-Io, a volte insopportabile.

Si è inserita in questa mia inaugurazione del non-diario alle 22 e 22 minuti, l'ora magica di oggi. Anche lei è sensibile alle dualità, soprattutto a quella di vita e non vita, presto dirò perché. Lei commenta, giudica, critica, propone, dispone, suggerisce, supplisce, si stizzisce, inveisce ecc. nell'ambito operativo che si è scelto; io agisco in un altro, però talvolta si intromette in faccende di mia esclusiva competenza, come poco fa, vogliate scusarla.

Prima che divenisse voce di fuori, mi occupavo della mia sussistenza in maniera sbrigativa: pasta condita con sughi pronti, bistecche ai ferri, insalate varie, scatolame. Ogni 4 giorni consegnavo pentole e piatti alla lavastoviglie, ogni 2 settimane i panni alla lavatrice, spolveravo scopavo passavo lo straccio, mi stiravo le camicie, mi riattaccavo i bottoni, ogni 6 mesi lavavo i vetri, una volta l'anno pulivo gli armadi, insomma facevo tutto ciò che fa un maschio anziano che ancora riesca a cavarsela da *single*. Ma voi lettrici che leggete spesso, e voi lettori che leggete di rado, vi siete mai imbattuti in personaggi maschili che, tra una vicenda e l'altra, devono occuparsi delle faccende di casa? Non c'è un solo romanzo in cui si trovi un uomo ritratto mentre lava i pavimenti col cipiglio di Eracle - come capita a me - di Eracle pulitore delle stalle di Augìa, o descritto quando fa la spesa al mercato e si lascia rifulare - come capita a me - 3 pere sfatte su 10, oppure un resto decurtato di uno o due euro. E dopo che la voce di dentro è diventata voce di fuori col nome di Moira, che cosa è cambiato? Nulla, precisamente nulla, continuo a fare il casalingo come prima. Però ora non sono più io, non sono più soltanto io colui che decide e che fa. Non sono più l'io di prima, sono due, *io e Moira*.

La cronaca che scriverò, dicevo, sarà un ibrido, quindi...

- Leggerla comunque.

Perché ha tanta voglia di esibirsi a intervalli così ravvicinati? Di solito lascia trascorrere inquietanti silenzi tra una ingerenza e l'altra. Inquietanti perché si protraggono per giorni, tanto che a volte finisco per pensare che ormai non mi resterà che ascoltare il mio, di silenzio. Ma non appena affondo nella paranoia, ecco di nuovo la voce di fuori, allora ritorno a galla e accetto con gioia anche i rimproveri.

Talvolta Moira e io litighiamo come vecchi coniugi, talaltra mi punzecchia con la sua ironia minuziosa o si burla grossolanamente della mia dabbenaggine, altrimenti qui da solo ammuffirei. In questa grande casa c'è solitudine sì, ma non sempre in dosi psichiatriche, e mi fa piacere che gli inquilini dell'appartamento attiguo captino di tanto in tanto una voce diversa da quella di un vecchio strambo che parla da solo. Strambo ma integrato nel contesto psicosociale del palazzo. Quando lessi il foglio dell'informatore anonimo davanti alla portineria, io me ne uscii con quel: "Poffarbacco! Ma allora là sotto c'è un putridero". Ebbene, piacque ai coinquilini non solo il termine "putridero" che non avevano mai udito prima, ma anche l'interiezione "poffarbacco". Pur così premoderna e disusata, fece presa. Uno degli amici la trasformò in nomignolo e me lo affibbiò. Ora non soltanto gli amici, anche altri coinquilini usano il nomignolo al posto di Bentivegna, che è il mio cognome: buongiorno signor Poffarbacco; abbiamo qui Poffarbacco che sa tutto sui putrideri ecc.

A Moira ho dato anche un cognome: Atropo. Ha l'accento sulla A, come la *Acherontia Atropos*, una farfalla crepuscolare che reca sul dorso una macchia giallo ocre in figura di teschio umano, per cui il volgo la chiama Testa di morto. Atropo è anche il nome proprio di quella moira (*parca* per i latini) che recide il filo della vita e che insieme alle sorelle - Clotho la Filatrice e Lachesis la Distributrice - risiede stabilmente nella mitologia. La mia Moira, anche se dotata della sola voce, è venuta al mondo per migliorare il mio tran tran di pensionato ultrasessantenne e per ricordarmi periodicamente che la moira mitologica Atropo, la Tagliatrice, prima o poi mi accopperà, è il suo mestiere. Sarebbe bello se all'ora X del giorno Y, avvicinandosi quatta quatta da dietro, armata di una mazza da spaccapietre, mi

sfraccellasse il cranio, *et voilà*, eutanasia. Sì, chiedo l'eutanasia, cioè nulla di diverso da quella usanza che in Barbagia e in Gallura autorizzava una donna vestita di nero ad accostarsi da sola, di notte, al capezzale del moribondo e ad assestargli un colpo sulla testa con il *mazzoccu*, un martello di legno destinato esclusivamente a tale scopo. Adattando alle realtà locali uno dei vocaboli lasciati in Sardegna dalla secolare occupazione spagnola la chiamavano la *accabadora*, ossia "colei che pone fine" alla sofferenza inutile. Stando alle testimonianze, l'ultima volta che una donna vestita di nero si avvicinò a una agonia fu a Orgosolo nel 1952, ma chissà di quante altre si è taciuto. Non sempre quelle donne usavano il mazzoccu, talune preferivano abbracciare forte forte, come si fa per amore. A parte ciò, ho il presentimento che questa cronaca risulterà disordinata, oltre che ibrida.

- Leggerla comunque.

La voce di fuori insiste, conosce il mio debole, cerca di incoraggiarmi e io ricevo le sue lusinghe come se provenissero da una voce ancora più esterna della sua, una voce tipo quelle che incitavano Giovanna d'Arco a salvare la Francia. Il suo invito a leggere la mia futura cronaca andrebbe benissimo come spot pubblicitario, mentre qui, pronunciato come riconoscimento a priori delle mie capacità, è ridicolo. Perfino come autoincoraggiamento a non mollare l'impresa dopo poche pagine, è ridicolo. Chissà che effetto produrrebbe in libreria un invito bianco su fascetta nera consegnato così: "Una cronaca ibrida e disordinata: leggerla comunque. Firmato: Moira Atropo". Immagino che qualcuno di coloro che sanno i nomi delle Moire e non dimenticano mai di essere in loro balia, esclamerebbe indignato: "Costringono anche la Morte, adesso, a fare la pubblicità!".

Per quale motivo scrivo questa cronaca? Spero forse di farci dei soldi? No, perché nessun bestsellerista mi ha passato la ricetta per confezionare un bestseller. La scrivo perché così butto dalla finestra la solitudine, salvo poi farla rientrare maestosamente dalla porta appena smetto di scrivere. Sarà una cronaca approssimativa come tutte le cronache ancora leggibili che si trovano nelle biblioteche, aspirerà a essere letta come *a tale told by an idiot* secondo le

indicazioni di Shakespeare, *full of sound and fury* però no, perché è da escludersi che possa riempirsi di rumore e di furore dato che è ambientata in Italia dove non si prevede una guerra civile a breve scadenza. *Signifying nothing* aggiunge lui. Beh, si sa, che non significherà nulla, questo è sicuro. Del resto, che cosa vuoi significare in questo Paese dopo che tutto il significato del mondo sublunare ormai dipende dai due grattacieli abbattuti a New York 5 mesi e 11 giorni fa?

3) UNA DIMOSTRAZIONE DI FORZA

Un inquilino amico del Collezionista, impiegato comunale in pensione conosciuto come miniera di barzellette antiche e moderne, era ricoverato nell'Istituto Ortopedico "G. Pini". Lo aveva investito sulle strisce pedonali un tassista con in corpo una quantità di droga superiore a quella consentita dal regolamento. Una domenica andai anch'io a trovarlo assieme ai suoi amici. Visto che non era in condizione di farci ridere come sua abitudine, provammo noi a tirargli su il morale. Risultato nullo: immaginava la sua futura convivenza con una sedia a ruote come un ergastolo. Invece di lasciarci commuovere dalle sue lamentazioni come avremmo dovuto, lo esortammo a non considerare le sue fratture scomposte con lo sfigato pessimismo della ragione, bensì con quell'ottimismo a spada tratta che rende la vita più facile a chi ci sta intorno. Cercammo di convincerlo ad avere speranza, soprattutto speranza. Fu una gaffe.

- Non siate ridicoli. Nemmeno il cappellano dell'ospedale si azzarda a dirmi di avere speranza. È già tanto se riusciranno a tenermi in vita senza troppi dolori, ma, a parte questo, come potete pretendere di tirare su il morale a me se il vostro vi è finito sotto le scarpe a forza di pensare al putridero?! - sbottò. - Dovevate prevederlo che prima o poi ci avrebbero messo un cadavere. Chiedetevi piuttosto chi ce l'ha messo.

- Già! Chi ce l'ha messo? - si chiese il Collezionista, e si rispose: - Escludo categoricamente che ce l'abbia messo il proprietario del palazzo. Non l'abbiamo mai visto ma io mi sono informato sul suo conto: è un bamboccione con il cervello affaccendato in fesserie da quando è nato.

- E allora chi? - domandò il portinaio del nostro palazzo che si era unito a noi per far visita al ricoverato.

- Colui che ha preso in affitto il putridero, che lo gestisce. E qui sta il punto, dico. Di norma gli occultamenti di cadavere sono opera di mafia, qualsiasi mafia. Oppure dei servizi segreti, dico quelli che dipendono dalla CIA, i servizi cosiddetti "deviati", che ci regalarono il terrorismo degli anni Settanta e Ottanta e coincidono con i non deviati. In genere li occultano perché sono cadaveri che scottano.

- Se li conservano nel putridero invece di distruggerli, si vede che qualcosa ne ricavano - disse il portinaio. - Ho letto su "La settimana enigmistica" che i cadaveri in putrefazione servono per ricavarci certi ormoni, che poi gli scienziati ci fanno la sintesi, ma ancora non si conoscono gli effetti. Magari trovano qualche vaccino.

- Se lo trovano, sarà per sbaglio. La scienza se ne frega delle finalità umanitarie. Prima o poi, dico, vedremo qualche premio Nobel in divisa da marine. Siccome inventare nuove bombe per uso Hiroshima non rende più, fanno ricerche in altri campi.

- Per le guerre batteriologiche? - domandò il terzo visitatore, impiegato di banca in pensione e vicino di piano del ricoverato.

- No. Le fanno nel campo del non percepibile tipo ultrasuoni e onde magnetiche, o del non verificabile come l'influsso degli astri, dico dei segni zodiacali, per chi ci crede. Con le nuove invenzioni sarà sempre più facile condizionare la vita delle masse, ci costringeranno a ignorare le modificazioni della realtà, della economia, dico della macroeconomia, e che ci lasceranno? Le beghe di sempre: tra parenti, tra colleghi, tra vicini di casa, e in aggiunta qualche rognà inedita come questa del putridero, di cui dovremmo liberarci al più presto.

- Come? - domandò il quarto visitatore, cioè io.

- A prendolo e chiamando i necrofori del Comune perché si portino via il morto - rispose il ricoverato.

Risposta illuminante, come poteva darcela solo un ex dipendente comunale prescindendo dalle proprie fratture. Subito cominciammo a intravedere la possibilità di tornare alle nostre vite amareggiate sì dalle ricorrenti beghe di parentela o di lavoro o di vicinato, ma almeno senza l'aggiunta di rogne inedite. Nei giorni successivi l'idea

di aprire il putridero a picconate, o di chiamare i necrofori comunali perché si occupassero loro di tutto il da farsi, fu propagandata insistentemente dal Collezionista, passò di bocca in bocca, fu discussa, elogiata, criticata per partito preso, approvata senza riserve, mescolata ad altre proposte, travisata non si sa se per strafottenza o balordaggine, e poi se ne persero le tracce. Non è infrequente che una collettività, piccola o grande che sia, dimentichi la proposta migliore e adotti la peggiore; del resto, come vediamo tutti i giorni, dove ci si burla del truffato e si idolatra il truffatore, lì è la maggioranza; e la minoranza finisce per vergognarsi della propria onestà. Non prendemmo provvedimenti, non alzammo manco mezzo dito, come se la nostra dimensione sociale fosse quella della passività totale di fronte ai putrideri, sia quelli gestiti da mafiosi che quelli istituzionali. Ora è inutile recriminare. Però, davvero era strutturalmente infondata l'ipotesi che il cadavere chiuso laggiù fosse radioattivo? Davvero era da maniaci del catastrofismo minimalista sospettare che le sue radiazioni producessero un effetto Chernobil sulla intelligenza degli inquilini? Bah, si vedrà. Sono infinite le cose che si possono intuire ma non dimostrare, tanto è vero che i delinquenti ad alto reddito preferiscono l'assoluzione per insufficienza di prove - dato che le prove valide sono stati così abili da farle sparire - a quella per non aver commesso il fatto. Intanto, era di uomo o di donna il cadavere? Che età aveva? Come si chiamava? Residenza? Professione? Quale la causa del decesso? Chi era presente quando l'hanno portato? Era in bara o dentro uno di quei sacchi neri che si usano per i morti in guerra? Gli sono stati asportati degli organi a scopo di trapianto? È stato utilizzato per ricerche sugli ormoni? Era il cadavere di un europeo o di un extracomunitario? Bianco o di colore? Nessuno risponde, però ci deve pur essere qualcuno che sa e non parla. Questa per me è omertà, ripetevo a Moira, la vecchia omertà, checché ne dica il Collezionista, ma purtroppo è anche vero che chi delinque in grande ottiene gloria, potere e un popolo di leccapiedi. I pensionati seguitavano a incontrarsi malinconicamente nell'androne del palazzo oppure formavano crocchi nel cortile per porsi quesiti senza risposta. Doveva trattarsi di un morto assassinato, altrimenti... perché tanta segretezza? L'assassino aveva fatto tutto da solo? Dovevano essere

stati almeno in due. Se un morto lo metti in un locale speciale, come è appunto il putridero, significa che è un morto speciale: forse era uno che valeva più da morto che da vivo. Il mandante era un singolo o una cupola? Delitto di mafia, quasi sicuramente. Se invece si fosse trattato di un delitto politico? Per caso si stava preparando il terreno per un nuovo terrorismo?

- E se il morto, anziché il solito burattino visibile, fosse stato un burattinaio insospettabile? - mormorai mentre mi spogliavo per andare a letto.

- No, impossibile, succede solo nei thriller - rispose Moira.

L'inquilino condannato alla sedia a ruote che ormai chiamavamo l'Ex Miniera Di Barzellette (dato che noi pensionati perdigiorno non ci lasciamo mai sfuggire l'occasione di affibbiare un soprannome), avrebbe potuto rilanciare la sua idea di aprire il putridero e chiamare i necrofori del Comune perché si portassero via il morto, ma purtroppo è stato trasferito in un istituto di riabilitazione della Brianza, i figli hanno detto che non tornerà più ad abitare in questo palazzo, e noi pensionati, costretti dalla vecchiaia a considerare giusta la regola del "chi c'è, c'è, e chi non c'è, non c'è", finiremo per dimenticarlo, anche perché le distrazioni non mancano. Alcune sere fa la moglie del Collezionista ha messo in allarme tutti gli inquilini: suo marito non era rientrato e nessuno di coloro con i quali avrebbe dovuto avere contatti durante il giorno lo aveva visto o sentito. Interpellati per telefono carabinieri, polizia e ospedali, non risultava nulla. Nei nostri crocchi di perdigiorno abbiamo dato la stura a quelle ipotesi sulle sparizioni dei mariti che costituiscono la premessa per i pettegolezzi interminabili. Abbandono del tetto coniugale a cui sarebbe seguita la richiesta di separazione? Viaggetto con l'amante attuato in stile blitz, detto e fatto, quindi senza mascherarlo preliminarmente? La moglie, attorniata dalle consolatrici escludeva queste malsane ipotesi. E allora, perché non pensare a quel bisogno di isolamento per fare chiarezza in sé stessi che si riscontra spessissimo, secondo gli psicologi televisivi, fra gli uomini in andropausa? Ma la moglie ha seguitato a escludere qualunque ipotesi ragionevole o morbosa finché non si è fermata una Jaguar rossa dinanzi al portone, che ha fatto scendere una specie di zombi ed è ripartita a razzo. Lo zombi era lui.

Barcollava come un ubriaco, non ricordava nulla dei due giorni di sequestro, dovevano averlo imbottito di psicofarmaci.

- Io non ho mai detto che c'era un morto nel putridero - ripeteva.

Ora ci sentiamo una piccola comunità assediata, più sgomenti nella vita di tutti i giorni, dato che non si riesce a sapere chi sia questo gestore del putridero che, mediante il sequestro del Collezionista, ha voluto darci una dimostrazione di forza.

Lampi di Stampa è una casa editrice ON DEMAND, che stampa i libri solo su richiesta, perciò, chi volesse acquistare il libro dovrebbe richiederlo a una libreria (preferibilmente Feltrinelli), la quale glielo farebbe avere dopo circa 15 giorni.

